

1. I paladini dello Stato

■ CARLO ALBERTO DALLA CHIESA

Dieci anni dopo: una testimonianza del giornalista e scrittore Giorgio Bocca

Andò a Palermo e sulle prime la Mafia non capì, le sembrava impossibile che facesse sul serio, pensò che facesse un po' di scena per onorare il suo personaggio, ma che presto si sarebbe ammansito. Così lo riverivano, lo adulavano, lo invitavano, fingevano di non accorgersi dei suoi rifiuti, dei suoi sgarbi piemontesi, e lui di fronte a quel nemico sfuggente, remissivo aumentava la sfida. Ha contato in tutto ciò il matrimonio con una donna giovane e bella? Non in modo diretto, non per il pungolo di lei, ma per il giovanilismo di quel suo rapporto nuovo, di quella vita nuova.

Poi pian piano, settimana dopo settimana, la Mafia capì che era irrecuperabile. I tentacoli della piovra si mossero silenziosi a isolarlo, ad accerchiarlo ancora prima che qualcuno avesse deciso di ucciderlo, e lui non tardò ad accorgersene e tentò l'ultima carta: una denuncia clamorosa delle complicità e delle viltà dell'apparato statale, del governo. Allora si ricordò di me e della nostra solidarietà piemontese. Eravamo lontanissimi in quell'estate dell'82, lui nella prefettura di Palermo, io nella mia casa di montagna sopra La Salle, in Val d'Aosta. Non stavo bene, avevo una gran voglia di stare solo, ma lui mi disse che mi aspettava a Palermo, che dovevo andare e non gli chiesi perché, gli dissi: «Domattina sono da lei».

Era un mattino caldo ma non afoso. Palermo mi dava

ancora una volta quella impressione di fatalità e di morte, era come ieri, come domani, come sempre con quegli uomini mediatobondi nei caffè a masticare arancini di riso, cannoli, nell'attesa di morte, nel mattino limpido. Al cancello della prefettura c'erano due poliziotti, uno si puliva le unghie, l'altro fumava e leggeva «La Gazzetta dello Sport», quando dissi chi ero mi fecero segno di passare, ma non mi accompagnarono. Sentivo scricchiolare sotto i miei passi la ghiaietta del viale, sentivo il cinguettio degli uccelli sugli alberi del giardino, non vedevo anima viva. Anche lo scalone era deserto, arrivai al primo piano e pensai che lì dovesse esserci l'ufficio del prefetto, lì in quel lungo corridoio. La porta a vetri si aprì con un lieve cigolio, non si vedeva un usciere: corridoio di convento senza più frati, di museo chiuso. Avanzai lentamente guardando se c'erano scritte sulle porte e, in quella, sentii il rumore di una porticina che si apriva: era il generale che usciva dalla toilette e si abbottonava ancora la patta. Alzò le braccia come a dire: vede come sono ridotto? Entrammo nel suo ufficio.

Non so quanto tempo durò il nostro colloquio, forse un'ora, e in quell'ora l'uomo più discusso, temuto, osservato di Palermo non ricevette una telefonata, non fu interrotto da un segretario, non ebbe richieste dai suoi funzionari. Silenzio e solitudine da appestato. Non so se Dalla Chiesa intuisse di essere arrivato all'ultima fermata, ma non lo avevo mai visto, mai sentito così scoperto, così privo di cautele.

«Perché mi ha chiamato, generale?» gli chiesi.

«Perché faccia sapere al Paese che mi hanno lasciato solo. Lo scriva come vuole, ma su questo sia chiaro.»

«Solo come?»

«Ha notato che nessuno mi chiama al telefono? Devo cercarli io, sindaco, questore, dirigenti dei partiti. Mi dicono "riverisco, comandi", ma poi scompaiono. Roma mi ha promesso di mettere in chiaro che non sono un prefetto come gli altri, che ho il compito di guidare la guerra alla

Mafia, ma nessuno lo mette nero su bianco. Sono solo. Negli anni di piombo avevo dietro di me il favore, l'attenzione dell'Italia che conta. Eravate tutti nel mirino dei terroristi, voi giornalisti, i magistrati, gli imprenditori, gli uomini politici. Ma la Mafia di voi non si occupa, l'Italia che conta può disinteressarsene, ma sbaglia, la Mafia sta diventando padrona del Paese.»

Aveva capito molte cose il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa: che al dunque il nostro governo, i nostri partiti, la guerra a fondo contro la Mafia non la vogliono fare perché tutti, dai democristiani ai comunisti, hanno ricevuto da lei, in qualche modo, denaro o voti.

Aveva paura Dalla Chiesa? No, non aveva paura perché chi va a una sfida così è tenuto in piedi dal rischio estremo. Non aveva paura ma sapeva. «Stiamo studiandoci, muovendo le prime pedine. La Mafia è cauta, lenta, ti misura, ti ascolta, ti segue da lontano. Un altro non se ne accorgerebbe ma io questo mondo lo conosco. Io so perché sono stati uccisi La Torre¹, Mattarella², Costa³, vittime “eccellenti”. Perché attorno a loro si era fatto il vuoto, perché erano isolati. Ecco perché l'ho chiamata. Mi dia una mano per uscire dall'isolamento.»

Andammo a pranzo con la sua giovane moglie a Mondello e scoprivo un Dalla Chiesa nuovo, quasi patetico: voleva far vedere alla sua giovane moglie che non aveva paura, voleva che i signori di Palermo vedessero che non aveva paura; forse

1 La Torre: Pio La Torre, segretario regionale comunista, membro della Commissione antimafia. Primo firmatario del progetto di legge contro la mafia. Venne assassinato il 30 aprile 1982. La proposta di legge La Torre sarebbe stata approvata nei punti fondamentali dopo l'assassinio del generale Dalla Chiesa.

2 Mattarella: Pier Santi Mattarella, presidente della regione siciliana, democristiano, si adoperava per rendere trasparente il sistema degli appalti per le opere pubbliche. Venne assassinato il 6 gennaio 1980.

3 Costa: Gaetano Costa, procuratore della Repubblica che lottava contro la mafia. Venne assassinato il 6 agosto 1980.

suo padre, ufficiale dei carabinieri ad Agrigento ai tempi del prefetto Mori⁴, gli aveva raccontato del coraggio del «prefetto di ferro». Voleva che gli amici della Mafia seduti ai tavoli, gli uomini della Mafia vestiti da camerieri, gli informatori della Mafia in divisa da poliziotti vedessero che non aveva paura, che girava senza scorta. Voleva far colpo e lo fece oltre le intenzioni: la Palermo dei ricchi e dei potenti abituata da secoli a temere la Mafia ebbe come un ondeggiamento, la gente ai tavoli era come contratta, come se si facesse forza per non alzarsi e fuggire. Forse fu guardandoli e cogliendo quello stato d'animo che incominciai ad avere paura, anche io a tenere d'occhio il cameriere che stava fermo vicino all'ingresso, il signore che si era fatto portare al tavolo un telefono. E lui, il generale, in quella tensione raddoppiava la sua allegra cortesia, mi consigliava il miglior pesce, il miglior vino, chiamava i camerieri con voce tonante, forte. Alla fine del pranzo però sembrò colto da una pesante tristezza.

«Quando parte per Milano?» chiese.

«Stasera» gli dissi.

«Fortunato lei, mi dia una mano.»

Tre mesi dopo l'intervista il generale Dalla Chiesa e la sua giovane moglie Emanuela Setti Carraro furono assassinati.

(da G. Bocca, *Il Provinciale*, Mondadori, Milano, 1991, rid.)

■ PAOLO BORSELLINO

Dopo la strage di Capaci

Immediatamente dopo la morte di Falcone, l'allora ministro degli Interni Vincenzo Scotti e il ministro della Giustizia Claudio Martelli indicano in Paolo Borsellino il candidato più autorevole alla guida della Superprocura. Ma il CSM, il Consiglio Superiore della Magistratura, risponde «no».

⁴ Mori: Cesare Mori, prefetto inviato da Mussolini in Sicilia dal 1924 al 1927 per debellare la mafia.

La motivazione? Riaprire i termini del concorso avrebbe rappresentato una violazione dei diritti per coloro che avevano presentato la domanda.

Paolo Borsellino era sempre stato contrario a istituire la Procura nazionale. Temeva che quell'organismo potesse rendere ancora più politicamente complesse le iniziative del CSM. Ne aveva discusso a lungo con il suo amico Falcone. La lealtà, l'onestà non gli avevano permesso di tacere.

Borsellino non aveva mai nascosto le sue idee, così come non aveva mai nascosto la sua ideologia. Era di destra. Ma quando divenne magistrato non mischiò mai la politica con le sentenze. La sua autonomia di giudizio era al di sopra di tutto. Anche per questo Falcone diceva: «Di Paolo ci si può fidare. È un lavoratore instancabile e leale». Una stima profonda che Borsellino aveva sempre ricambiato. Dopo la strage di Capaci si era convinto che l'unica maniera per onorare la memoria dell'amico e soprattutto per poter svolgere indagini sull'assassinio di Giovanni e Francesca era quella di accettare l'incarico. Per cui agli inizi di luglio aveva deciso: sarebbe andato alla Superprocura.

Una decisione che tuttavia doveva ancora superare gli ostacoli posti dal CSM. Neppure i turbolenti funerali di Falcone erano riusciti a smuovere dal loro formalismo i componenti del Consiglio Superiore della Magistratura e Borsellino rimase candidato senza poltrona. Unico erede, quindi, di Giovanni Falcone. Unico obiettivo di Cosa Nostra. Unico punto di riferimento delle indagini. Una prova? I nuovi pentiti, da Vincenzo Calcara a Leonardo Messina, a Gaspare Mutolo, chiedono tutti di parlare con lui, non vogliono avere a che fare con altri che con lui.

Pian piano Borsellino entra nel tunnel che lo porterà alla morte. Un tunnel che sa bene di aver imboccato. Eppure non indietreggia. L'ultimo periodo della sua vita è la consapevole certezza di dover morire senza poter fare nulla per cambiare il destino. Eppure continua a lavorare senza tre-

gua. Con impegno instancabile, disperato, si reca più volte in Germania a interrogare un pentito, una chiave importante di lettura. La sua è una corsa contro il tempo.

«Devo fare in fretta» ripete Borsellino ai pochi amici fidati. Alla figlia Fiammetta, prima che partisse per le vacanze, aveva detto con la sua consueta ironia: «Quando arrivi, telefona e dammi il numero del telefono, altrimenti se mi ammazzano come faccio ad avvisarti?». Al figlio Manfredi aveva dato un bellissimo orologio che gli era stato regalato dicendogli: «Tienilo tu, tanto io non farò in tempo a portarlo». La moglie di Borsellino davanti alla bara di Giovanni Falcone aveva afferrato il braccio del vicepresidente del CSM, Giovanni Galloni, e gli aveva detto: «Portatelo via da Palermo perché qui me lo ammazzano».

Tutti intuiscono che la morte incombe come un evento ormai ineluttabile, ma nessuno fa niente per evitare che la mafia colpisca anche questo servitore dello Stato. Cosa Nostra aveva deciso di ucciderlo quando era procuratore della repubblica di Marsala. Lo aveva confessato il pentito Vincenzo Calcara, appartenente alle cosche di Castelvetro. Un pentito attendibile, che raccontava la verità. Grazie alle sue confessioni era stato possibile scoprire un traffico di droga organizzato da Cosa Nostra tra la Sicilia, alcune città del Centro-Nord e la Germania. Proprio lui era stato incaricato dalla mafia di uccidere il giudice Borsellino: «Aspettiamo disposizioni dalla direzione di Palermo» gli avevano detto. L'ordine da Palermo arrivò poco dopo, ma Calcara aveva già deciso di collaborare con la giustizia e l'assassinio di Paolo Borsellino venne rimandato.

Ma la mafia non dimentica. Non perdona.

Il 19 luglio Cosa Nostra ammazza Paolo Borsellino. Per farlo si serve della stessa tecnica sperimentata a Capaci: una bomba. Una bomba posta sotto un'auto lasciata in sosta davanti alla casa della sorella di Paolo Borsellino. Muoiono oltre al giudice cinque agenti della scorta: Emanuela Loi,

Agostino Catalano, Walter Cosina, Claudio Traina, Vincenzo Li Muli. Palermo come Beirut. Un palazzo semidistrutto. Automobili bruciate. Corpi straziati. Un'immagine che riporta alla memoria filmati di guerra. La mafia invia un messaggio di ferocia inaudita, il Paese è atterrito. A poco meno di due mesi dall'assassinio di Giovanni Falcone, un'altra strage: è guerra.

Gli agenti di scorta proclamano lo sciopero. Durante i funerali dei loro amici e colleghi invocano giustizia. La protesta aumenta, la tensione si fa forte. Vengono cacciati fuori dalla cattedrale di Palermo, dove si sta svolgendo la funzione funebre. La motivazione ufficiale: sicurezza, ordine pubblico. Si ribellano. «Dentro ci sono le bare dei nostri amici. Abbiamo tutto il diritto di assistere alla messa. Fateci entrare» gridano piangendo. La tensione è incontenibile. Nell'aria c'è paura, si sfiora una rivolta popolare.

Per il funerale del giudice Borsellino si deve attendere il rientro di una delle figlie, Fiammetta, che si trova in vacanza in Indonesia. Non sarà un funerale di Stato. Così hanno voluto la moglie Agnese e i figli. Una folla straripante ma composta, racchiusa in un dolore profondo, ascolta l'omelia dalla strada, davanti alla piccola chiesa di Santa Luisa di Mariac.

(da S. Amurri, *Una vita per lo Stato*, in *Historia*, supplemento speciale, novembre, 1992, rid. e adatt.)